

La nuova emigrazione italiana

Cause, mete e figure sociali

a cura di Iside Gjergji

Cause, mete e figure sociali della nuova emigrazione italiana

Iside Gjergji (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract In 2013, about 82.000 Italians left the country, many more people than the previous year. This trend was largely confirmed during 2014. Nevertheless, there is little research on the new Italian emigration, on its causes, destinations and social actors. Mass media mentions only brain drain stories, yet only 30% of nationals that emigrates are graduates. Thus, who are the others? Why do they leave? What are they looking for? Engaging with the other articles of this book, as well as with sociological and political theories, this introduction brings to the fore the stark contradictions at play within the current debates on the new Italian emigration.

Sommario 1. I Nino di ieri e di oggi. – 2. Le migrazioni del passato. – 3. Siamo ora al terzo ciclo? – 4. 'Fuga dei cervelli', un tema abusato. – 5. Liberi...di dover partire. – 6. E le migrazioni interne? – 7. La struttura del volume.

1 I Nino di ieri e di oggi

Signore e signori! Chi dice che 'ste baracche so' uno schifo? Certo ci fa un po' freddo, ma è mejo: così le cimici se rincojoniscono e non ce se magnano vivi. [...] Non siamo venuti qua per bisogno, perché grazie a Dio a casa di bisogno ce ne abbiamo tanto. [...] E se qualcuno la sera casca con la testa nel piatto, non è per stanchezza: ma solo perché è un ignorante e non sa che il piatto non è fatto per dormire

A pronunciare queste parole, che invano (e ironicamente) tentano di edulcorare la condizione di vita degli emigrati italiani in Svizzera, è Nino Garofalo, personaggio principale del film *Pane e cioccolata* (1973), che affronta il tema dell'emigrazione italiana in Europa negli anni Settanta. Nino è un uomo non più giovanissimo e fa il cameriere in Svizzera, dove oltre ad affrontare i grotteschi e vessatori problemi burocratici con le autorità svizzere, che lo spingono incessantemente verso la clandestinità, conosce anche le dure condizioni di lavoro e di vita degli emigrati all'estero nonché il razzismo degli abitanti autoctoni. Eppure, Nino farà l'impossibile per non tornare in Italia perché, come egli spiega in uno degli ultimi dialoghi del film, l'Italia gli sembra un Paese senza speranze, immobile, dove nulla cambia:

È tutta la vita che ci fregano con la chitarra e il mandolino: ancora cantano?

Be'... 'canta che ti passa', no?

E a me nun me passa: non è così che passa! Bisogna cambiarle le cose, non cantarci sopra!

Cosa c'entra questo film, questa storia di sofferenze, di miseria materiale e spirituale con gli emigrati italiani di oggi, che notoriamente s'immaginano giovani, istruiti, creativi e che 'si trasferiscono' in Paesi più avanzati prevalentemente per ragioni di 'carriera'? La storia di Nino-il cameriere, in realtà, li riguarda da vicino. Nonostante i luoghi comuni in circolazione negli ultimi vent'anni, alimentati più dai mass media e da superficiali discorsi pubblici sui 'cervelli in fuga' che da dati reali, gli emigrati italiani contemporanei, in parte, assomigliano ancora a Nino.

Vi sono, infatti, evidenti *elementi di continuità* tra l'emigrazione di oggi e quelle del passato, anche se non mancano *discontinuità* e *cesure*. La continuità si può scorgere nelle cause, nelle mete e anche nelle figure che compongono il fenomeno. I pochi studi recenti sul tema ci rivelano che:

- 1) le cause principali che spingono parte degli italiani ad emigrare di nuovo sono, ora come allora, la disoccupazione, la sotto-occupazione, le disuguaglianze crescenti e l'impoverimento diffuso, anche tra coloro che un lavoro ce l'hanno;
- 2) gran parte delle mete ricalcano sul mappamondo quelle del passato: Nord Italia, Nord Europa (Regno Unito, Germania, Svizzera e Francia), le Americhe (Stati Uniti, Argentina e Brasile), Australia;
- 3) ad emigrare sono sia i giovani che i meno giovani (per quanto in numero inferiore rispetto ai primi), proprio come accadeva alcuni decenni fa.

Insomma, la valigia di cartone sarà pure stata sostituita dal trolley e le carrozze dei treni dai voli low cost, ma i Nino di oggi, pur con le dovute differenze, non sono poi così radicalmente diversi da quelli di ieri.

E le discontinuità? Per coglierle nelle loro varie sfaccettature, è necessario gettare un rapido sguardo indietro, alle migrazioni del passato.

2 Le migrazioni del passato

Gli studiosi individuano due grandi cicli dell'emigrazione italiana, sia interna che verso l'estero, che hanno avuto luogo nei periodi compresi tra il 1870 e il 1920 e tra il 1946 e il 1973. Fenomeni sociali che si sono verificati in corrispondenza di specifici eventi storici, ma soprattutto come dirette conseguenze dell'andamento della produzione capitalistica e del mercato del lavoro, nazionale e internazionale.

Nel primo ciclo, lo sfondo storico-politico era quello della nascita dello stato unitario e della Prima guerra mondiale. Quello economico era caratterizzato dalla Grande depressione,¹ iniziata nel 1873, a pochi decenni di distanza dalla Seconda rivoluzione industriale, che aveva sconvolto l'intero sistema di produzione globale, spazzando via molta manodopera non qualificata e mettendo gravemente in crisi la produzione agraria. Alla crisi agraria di questo periodo seguirono forti movimenti migratori dalla campagna alla città o verso aree maggiormente sviluppate ed economicamente più forti del globo. La crisi industriale, che si sviluppò quasi parallelamente a quella agraria, si tradusse velocemente in ampi licenziamenti e in una forte svalorizzazione del lavoro (taglio radicale dei salari). L'urto di tale grave crisi, nel mondo sviluppato, lasciò segni profondi in Italia, che era già caratterizzata da un contesto politicamente instabile, da una struttura industriale assai fragile, da un settore agricolo arretrato, incapace di reggere i ritmi imposti dalla rivoluzione industriale inglese (Sori 1979), oltre che da gravi divari salariali e disuguaglianze tra Nord e Sud. Tra le conseguenze più importanti della crisi ci fu l'aumento della disoccupazione e delle disuguaglianze di classe e territoriali. Quest'insieme di fattori determinò la migrazione di masse di braccianti e operai italiani, sia verso l'estero che dal Sud verso il Nord del Paese. L'emigrazione all'estero coinvolse tutte le regioni italiane (in un primo tempo il Nord, seguito subito dopo dalle regioni del Sud), seppur con partenze, ritmi, intensità e velocità diverse. Caratteristica principale di questo primo ciclo migratorio è l'abitudine al ritorno, magari per poi ripartire ancora e ancora (Franzina 1976; Sori 1979 e 2001; Corti 1990; Trincia 1997). A fare eccezione furono gli emigrati (specie i contadini di Veneto, Trentino e Friuli) che raggiunsero l'America del Sud con l'intenzione di comprare un pezzo di terra e restarci per sempre.

La nuova 'Grande crisi' del capitalismo, che esplose nel 1929 e che colpì gravemente diversi Paesi sviluppati, si tradusse quasi immediatamente in un impoverimento generalizzato dei lavoratori, in licenziamenti di massa e in politiche ostili verso braccianti e lavoratori stranieri. Si realizzò così, in poco tempo, un vero e proprio blocco alle migrazioni di massa dell'epoca. Un esempio emblematico in tal senso si può rintracciare nell'*Immigration Act* del 1924, che mise di fatto un freno alla migrazione di massa transoceanica (Franzina 1995). Oltre alla non favorevole congiuntura economica internazionale, dunque, furono le politiche migratorie restrittive (e 'protezionistiche') dei Paesi sviluppati a rallentare i movimenti migratori dall'Italia.

Durante il ventennio fascista si realizzò una vera e propria fase di cesura rispetto al passato, le cui ragioni sono da ricercare sia nella congiuntura economica (nazionale ed internazionale) caratterizzata da una forte e pro-

1 La crisi economica che ha dato il via, a partire dal 1873, al periodo della *Grande depressione*, ha riguardato, seppur in modo differenziato, tutti i Paesi del mondo industrializzato e semi-industrializzato.

fonda crisi, sia nel contesto politico (nazionale ed internazionale), che era teso alla preparazione della Seconda guerra mondiale. Le migrazioni verso altri Paesi subirono così un arresto,² dovuto, in parte, anche all'ostruzionismo imposto in vario modo dal regime fascista, il quale provò ad indirizzare contadini, braccianti e operai – provenienti sia dal Sud che dal Nord – verso le colonie (Gaspari 2001). L' esperimento fu però un totale fallimento. Non mancarono, tuttavia, in questo periodo, i movimenti migratori interni (in particolare quelli dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord), nonostante il regime avesse imposto rigide regole in tal senso, al fine di controllarli ed utilizzarli a proprio vantaggio. In questo periodo, infatti, il regime impose alcune *migrazioni forzate* della popolazione, come le migrazioni pianificate (Veneto e Marche), le migrazioni come conseguenza della realizzazione di alcune grandi opere di bonifica (le paludi pontine) e le migrazioni a seguito della costruzione di nuovi insediamenti urbani (Treves 1976).

Il secondo ciclo, compreso tra il 1946 e il 1973, si sviluppa nel secondo dopoguerra, con l'Italia uscita perdente e in ginocchio dal conflitto mondiale. La fase economica del mondo industrializzato è, questa volta, quella della ricostruzione e dell'espansione capitalistica su scala mondiale. Il secondo ciclo, infatti, tenderà ad esaurirsi (anche se mai del tutto) soltanto con la crisi petrolifera ed economico-finanziaria del 1973, che spinse molti Paesi europei a chiudere le frontiere alla manodopera straniera. Gli anni Settanta segnano anche un momento di forte *discontinuità* nei movimenti migratori che hanno attraversato l'Italia del dopoguerra: sono gli anni in cui si affacciano in Italia i primi immigrati provenienti dal Sud del mondo, inizialmente con numeri non particolarmente rilevanti, ma registrando in seguito un aumento progressivo e costante (Basso, Perocco 2003; Maciotti, Pugliese 1999).

Le cause di fondo dell'avvio del secondo ciclo migratorio italiano risiedono nelle condizioni sociali ed economiche interne al Paese, dove spiccano le disuguaglianze di classe e territoriali, la forte disoccupazione e i salari bassi, specie nel Sud. È proprio dal Sud, infatti, che si registra anche il maggior numero di partenze complessive, sia verso il Centro-Nord (Fofi 1964) sia verso l'estero (7.447.370). Anche se occorre ricordare che ad essersi mosse per prime furono «le regioni settentrionali, distanziando di parecchie lunghezze le meridionali che, all'incirca dal 1961, hanno riguadagnato il terreno perduto fino a soverchiare le altre» (De Clementi 2014). Dunque, non solo le cause delle migrazioni di questo secondo ciclo presentano tratti di continuità con il passato, ma anche la «mappa dell'offerta italiana di manodopera ha conservato grosso modo i suoi tratti originari» (De Clementi 2014).

2 Non furono del tutto assenti i movimenti migratori verso l'estero, ma questi avevano comunque perso il carattere di massa. La Francia diventò la meta principale all'estero per gli emigrati dell'epoca. Maggiormente rilevanti in questo periodo furono le migrazioni a carattere politico: esuli e perseguitati dal regime fascista cercavano rifugio in altri Paesi europei (Gabrielli 2004). I numeri però non consentono di parlare di una migrazione di massa.

Ad essere diverso questa volta è il ruolo dello Stato, che non è più quello ‘neutrale’ di fine Ottocento (che comunque usufruiva delle rimesse degli emigrati, diventate in poco tempo una delle voci più importanti del bilancio), ma, al contrario, diventa uno dei ‘promotori’ o dei ‘garanti’ degli accordi bilaterali raggiunti con altri Stati – principalmente europei – che avevano bisogno di importare (temporaneamente) manodopera straniera per garantire lo sviluppo di diversi settori dell’industria. Si è sviluppata così una ‘emigrazione assistita’, con riferimento non solo al controllo e alla pianificazione dello spostamento della manodopera italiana all’estero, ma anche al ruolo attivo dei governi dell’epoca nella selezione e nel reclutamento individuale dei lavoratori da esportare (Colucci, Sanfilippo 2010). Non tutta l’emigrazione di questo periodo, però, era regolamentata e pianificata dallo Stato. Riprova ne è il fatto che la dimensione ‘clandestina’ dell’emigrazione, come del resto era accaduto con le migrazioni di fine Ottocento, aveva assunto un peso notevole, riguardando tutti i Paesi di destinazione (Fondazione Migrantes 2007).

In questo secondo ciclo migratorio, le mete principali degli emigrati italiani sono i Paesi dell’Europa occidentale (Germania, Francia, Belgio, Regno Unito, Svizzera); diminuisce invece la migrazione transoceanica, specie quella verso gli Stati Uniti, dove erano state poste innumerevoli barriere per impedire l’arrivo (regolare) degli emigrati europei. I pochi ingressi negli Stati Uniti in questo periodo sono principalmente per motivi di ricongiungimento familiare.

Verso la fine degli anni Settanta, l’emigrazione sembra perdere la sua spinta ed il suo carattere di massa, per quanto non si sia mai giunti ad un suo totale esaurimento (Carchedi, Pugliese 2007; Pugliese 2003). Ad aumentare in questo periodo sono i rientri degli emigrati. Complici sono – oltre alla nuova crisi economico-finanziaria di livello globale (1973) che ha coinvolto tutti i Paesi industrializzati, provocando licenziamenti di massa e politiche migratorie sempre più restrittive da parte di molti Stati europei³ – un certo aumento del benessere economico in Italia e un minore divario tra salari italiani ed europei. Anche l’‘avvicinamento’ culturale, tra l’Italia e altri Paesi europei dell’epoca, che forniva la speranza di poter tornare a vivere in un Paese culturalmente ed economicamente dinamico e meno immobile rispetto al passato, ha giocato un ruolo importante nella spinta al rientro di un certo numero di emigrati.

Negli anni Settanta, però, come abbiamo già accennato, si registra una *cesura* importante nelle vicende migratorie che attraversano l’Italia, rappresentata dall’arrivo degli immigrati stranieri. Si tratta di un *elemento*

3 Decisivo in questo senso fu anche l’*Anwerbenstop* tedesco (provvedimento legislativo di cessazione del reclutamento all’estero da parte delle imprese tedesche) del 1973, che avviò a livello europeo una politica migratoria particolarmente restrittiva, che fu poi estesa in tutti gli altri Paesi nei decenni successivi.

dirompente, che segna una svolta importante e che cambierà in seguito molti aspetti della società. Tali movimenti, le cui radici storiche affondano nel periodo coloniale e che toccavano già da anni altri Paesi europei, come Francia, Regno Unito e Germania, iniziano a dirigersi in questo periodo anche verso l'Italia. Le politiche migratorie restrittive adottate nel resto d'Europa a seguito della crisi del 1973 spinsero parte degli immigrati del Sud del mondo a 'cambiare rotta' e a raggiungere l'Italia, la cui politica migratoria non aveva ancora quei tratti repressivi e polizieschi che la contraddistinguono oggi. Le migrazioni però non sono un prodotto delle politiche migratorie degli Stati, poiché «il vero sovrano [...] è il mercato» (Basso 2004, pp. 72-73). È dunque lì, ovvero nelle dinamiche del mercato e nei suoi processi di mondializzazione, che occorre indagare per comprendere le ragioni di fondo delle migrazioni internazionali di massa in questo periodo. Il processo della mondializzazione economica, che conosce in quegli anni un particolare impulso, ha portato in breve tempo ad un ulteriore aumento delle disuguaglianze tra Paesi occidentali e resto del mondo (Beck 2011; Basso 2010; Sassen 2008; OECD 2008; Therborn 2006, 2000; Basso, Perocco 2003). Ciò è accaduto perché la globalizzazione economica, che ha visto crescere la velocità di trasferimento del capitale finanziario, non ha portato alla perdita del controllo sulla produzione e sui mercati da parte dei Paesi e delle multinazionali occidentali. Il tutto è avvenuto con la benedizione e l'avallo di istituzioni internazionali, quali la Banca Mondiale e il Fondo monetario internazionale. Sono queste istituzioni, infatti che, imponendo ai Paesi del Sud del mondo - in cambio di pochi spiccioli spacciati come prestiti - i cosiddetti 'piani di aggiustamento strutturale' tesi a 'liberalizzare' e 'deregolamentare' l'economia, hanno creato le condizioni per una diffusione, su scala globale, della forma del lavoro salariato e del suo peculiare sfruttamento, a cui si accompagna, da sempre, un'enorme crescita della polarizzazione sociale. Questo ha provocato l'ampliamento della povertà su diversi strati sociali nonché l'acuirsi delle disuguaglianze anche all'interno delle società delle cosiddette «periferie» del mondo (Perocco 2012). Nell'altra parte del mondo però, ovvero nel *centro* del mondo, vi erano le imprese occidentali che, indebolite dalla crisi, necessitavano di manodopera a basso costo, al fine di incrementare i profitti e sopravvivere alla crisi.

Deriva dalla combinazione di questo insieme di fattori la crescita esponenziale dei movimenti migratori, sia interni (ossia dalle campagne alle città) ai Paesi del Sud del mondo che internazionali (prevalentemente diretti verso i Paesi occidentali) in questo periodo. L'Italia, ormai divenuta Paese industrialmente sviluppato, diventa di conseguenza una delle mete dei movimenti migratori internazionali. Senza aver perso completamente la sua connotazione di «Paese di emigrazione», l'Italia si trasforma così anche in «Paese di immigrazione» (Pugliese 2003).

3 Siamo ora al terzo ciclo?

L'Istat lancia ora l'allarme sul crescente numero di italiani espatriati negli ultimi anni. Nel solo 2013 «il numero di emigrati italiani è pari a 82 mila unità, il più alto degli ultimi dieci anni, in crescita del 20,7% rispetto al 2012. Tale incremento, insieme alla contrazione degli ingressi (pari a mille unità, 3,5% in meno del 2012) ha prodotto nel 2013 un saldo migratorio negativo per gli italiani pari a -54 mila, quasi il 40% in più di quello del 2012 nel quale il saldo risultò pari a -38 mila» (Istat 2014, p. 3). Sempre secondo l'Istat, i principali Paesi di destinazione per gli emigrati italiani sono quelli dell'Europa occidentale: Regno Unito (13 mila emigrati), Germania (oltre 11 mila emigrati), Svizzera (circa 10 mila), Francia (8 mila), Stati Uniti (5 mila) accolgono, nel loro insieme, più della metà degli emigrati, a dimostrazione del fatto che le catene migratorie oggettivamente contano. Tuttavia, possiamo anche riscontrare qui un chiaro *elemento di discontinuità* rispetto al passato, poiché vi sono delle nuove mete sperimentate dagli emigrati di oggi. Si fa riferimento a Paesi come la Cina, l'Angola, il Sud Africa o il Mozambico, dove si registra un progressivo aumento di emigrati provenienti dall'Italia.

Un altro *elemento di discontinuità* con le migrazioni del passato è nella composizione di genere: oggi la presenza e il protagonismo femminile risultano sensibilmente aumentati. Il 57,6% di chi oggi emigra all'estero è di genere maschile, ci informa l'Istat. Per quanto però la componente maschile sia ancora maggioritaria, quella femminile è superiore al passato e registra, col passare degli anni, una progressiva crescita.

L'altro dato importante che ci rivela l'Istat riguarda l'età di chi emigra oggi: circa il 60% degli emigrati all'estero comprende la fascia di età tra i 20 e i 45 anni, ovvero quella che include il ciclo conclusivo della formazione scolastica e l'età lavorativa adulta. Non si tratta, evidentemente, di soli giovani e giovanissimi, come spesso si tende ad affermare.⁴

L'altra evidente *discontinuità* che caratterizza la nuova emigrazione dall'Italia è, infine, la schiacciante provenienza urbana. Nei due cicli migratori precedenti, la componente rurale era o dominante (nel primo ciclo migratorio) o numericamente importante (nel secondo ciclo migratorio). È evidente, pertanto, che ci troviamo di fronte ad una novità rilevante.

Attualmente si calcola che siano 4.482.115 gli italiani residenti all'estero iscritti all'AIRE (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero) al 1° gennaio del 2014 (Fondazione Migrantes 2014, p. 4). Questi dati però, con tutta

4 Accanto a coloro che emigrano in cerca di lavoro, bisogna anche menzionare un nuovo fenomeno, per quanto numericamente ancora non molto significativo: quello dell'emigrazione dei pensionati italiani (o dell'Europa occidentale) verso Paesi dell'Est o del Sud del mondo, dove il costo della vita inferiore consente loro di poter vivere in modo più dignitoso con la pensione percepita in Italia.

probabilità, non rappresentano in modo veritiero la dimensione reale e tumultuosa del fenomeno in corso, poiché si basano essenzialmente sulle cancellazioni e sulle iscrizioni anagrafiche e non riescono, pertanto, a tenere conto di tutti quegli spostamenti che non sono ufficialmente registrati.⁵ Per vari motivi e per un certo periodo, una parte rilevante di coloro che partono preferiscono conservare la residenza ufficiale in Italia. Le ragioni sono probabilmente da ricercare nella speranza di ritornare presto oppure nella precarietà del progetto migratorio. In assenza di studi approfonditi, non resta che avanzare ipotesi. Sarebbe necessario, in questo senso, un incrocio dei dati ricavati da diverse fonti, italiane ed estere, per riuscire a fornire un quadro statistico attendibile e preciso. Non si può, tuttavia, non riconoscere, pur in presenza di una scarsità di dati e di studi approfonditi, che ci troviamo di fronte al terzo ciclo migratorio dall'Italia.

L'Istat suona ora la sveglia ai dormienti, abbiamo detto, ma il nuovo ciclo migratorio risale a metà degli anni Novanta. È in quegli anni che si registrano, in maniera crescente, nuove partenze (che si possono definire) di massa verso l'Europa occidentale e gli Stati Uniti (Colucci, Sanfilippo 2010).

Del resto, è esattamente a partire da quegli anni che si registrano i primi segnali della crisi economica globale che stiamo ora vivendo. Secondo un rapporto del 2008 dell'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro): «tra i primi anni Novanta e la metà degli anni 2000, il reddito totale delle famiglie ad alto reddito è cresciuto più rapidamente di quanto non sia avvenuto per le loro controparti a basso reddito. In 51 Paesi su 73 per i quali sono disponibili i dati, la quota dei salari sul reddito totale è declinata negli ultimi due decenni» (Rapporto OIL 2008). Nell'UE a 15 si è verificato un abbassamento di 10 punti della quota dei salari sul PIL dei Paesi membri, tra il 1975 e il 2006. L'economia italiana e il suo mercato del lavoro rispecchiano in pieno questo andamento: da almeno due decenni, infatti, l'economia e la produzione industriale italiana è in preda a un declino e ad una destrutturazione inarrestabili, in seguito estesi anche al sistema bancario. Quel poco che resta delle grandi imprese di un tempo è ora quanto mai traballante. Come rileva Adriano Giannola in questo volume, è da almeno due decenni che «l'Italia procede a ritroso, in una spirale che vede il parallelo deteriorarsi dell'economia e della società. A ben vedere, i tratti peculiari della crisi sono evidenti almeno dal 1997».

La crisi economica internazionale, esplosa nel 2007-2008, ha avuto un impatto violento sulla struttura produttiva italiana, peggiorando ulterior-

5 Secondo Claudia Cucchiarato, autrice del libro *Vivo Altrove* (Bruno Mondadori, 2010), quasi la metà di coloro che emigrano all'estero non si registra all'AIRE. Un dato simile emerge anche dall'inchiesta giornalistica condotta da *Il Fatto Quotidiano.it*: tra gli emigrati italiani intervistati, scrive il giornale, «il 41% ha affermato di non essersi ancora registrato all'anagrafe dell'estero, creando di fatto un buco nelle statistiche ufficiali» (<http://http://ilfattoquotidiano.it/2014/11/24/generazione-gli-expat-mediterraneo-fuggono-sperano-tornare/1224170>).

mente la situazione già grave e producendo catastrofiche conseguenze sul mercato del lavoro. Quest'ultimo ha inoltre subito negli ultimi venti anni trasformazioni radicali (Gallino 2014; Negrelli 2013), in nome della 'flessibilità' (Toscano 2007; Mariucci 2006; Gallino 2005; Paci 2005) che è stata sostanzialmente intesa, in modo sempre più esplicito, come facilità di licenziare, o diffusione di contratti di durata talmente breve da rendere inutile il ricorso al licenziamento, in quanto quest'ultimo si proclama possa favorire l'occupazione.⁶ Eppure, la disoccupazione negli ultimi venti anni (in particolare quella giovanile) è enormemente cresciuta. Gli ultimi dati dell'Istat, infatti, rivelano una disoccupazione pari a 13,4% (3 milioni 457 mila), mentre quella giovanile si stima abbia toccato il 43,9% nel mese di novembre 2014 («Disoccupazione, nuovo record» 2015).

Questo è il quadro generale che si ottiene analizzando, a distanza di quasi venti anni, le trasformazioni nella sfera della produzione e del mercato del lavoro in Italia. Di fronte a questo inarrestabile declino economico, molti lavoratori e lavoratrici, così come accaduto in altri simili momenti storici, hanno 'scelto' la strada dell'emigrazione.

4 'Fuga dei cervelli', un tema abusato

Tra coloro che emigrano ci sono ovviamente anche i cosiddetti 'cervelli in fuga' (espressione orribile dal punto di vista estetico, ma che risulta anche fuorviante nel suo contenuto essenziale, perché, si sa, dove ci sono braccia ci sono anche cervelli, e viceversa), ma, con buona pace di tutti, essi non sono la parte dominante. Secondo l'ultimo rapporto Istat, in media, il 31% di chi emigra possiede la laurea, con punte del 35% e del 34% per chi si trasferisce, rispettivamente, negli Stati Uniti e nel Regno Unito. Il dato non deve destare stupore, sia perché il processo di scolarizzazione di massa avvenuto in Italia nel dopoguerra ha alzato il livello generale di istruzione delle nuove generazioni, sia perché, in tutti i movimenti migratori internazionali, ad emigrare per primi sono proprio i più giovani ed i più istruiti. Inoltre, bisogna registrare che i laureati costituiscono soltanto un terzo della massa dei nuovi emigrati: il restante due terzi non possiede la laurea. In ogni caso, il solo possesso del titolo di laurea (l'Istat ferma la propria indagine con la constatazione del titolo di

6 Questo legame tra 'flessibilità' e 'occupazione' è considerato il perno delle politiche pubbliche degli ultimi venti anni, sia a livello nazionale che europeo. Un recente esempio si può rintracciare nella lettera che Mario Draghi e Jean-Claude Trichet, in qualità di membri del *the Governing Council of the European Central Bank*, inviarono il 5 agosto 2011 al Governo italiano, per sottolineare, ancora una volta, il nesso tra disoccupazione (crescente) e carattere 'rigido' del mercato del lavoro italiano; di qui la necessità di 'flessibilizzarlo' prendendo a modello le riforme già avviate in altri Paesi.

laurea di cui sono in possesso il 31% dei nuovi emigrati italiani e nulla ci dice del tipo di lavoro che essi svolgono all'estero) è un dato assai povero per indurci ad affermare che ci troviamo dinanzi ad una emigrazione di massa dei 'cervelli' italiani, poiché ciò che conta davvero per conservare tale qualifica (ossia quella di 'cervello') è capire se, una volta superato il confine, al mercato estero interessino le 'braccia' o il 'cervello' del nuovo lavoratore che si offre a vendere il proprio lavoro. Questo aspetto emerge anche nei testi di Sonia McKay e Adriana Bernardotti, pubblicati in questo volume, dove si evince chiaramente che non sono pochi i laureati italiani che si ritrovano a fare i commessi, i camerieri, i lavapiatti o i lavoratori di call center delocalizzati.

Nonostante la dilagante retorica, ora anche i giornali italiani iniziano a dare sempre più spazio alle 'altre' storie della nuova emigrazione italiana, vale a dire a quelle storie che hanno poco da condividere con le 'storie di successo' di chi è riuscito a svolgere all'estero il lavoro per cui aveva studiato, riuscendo persino a migliorare la propria posizione sociale ed economica. E così emergono, una dopo l'altra, storie di clandestini italiani a New York,⁷ come di camerieri e pizzaioli laureati a Londra, a Berlino o altrove. Storie e vicissitudini umane ben sintetizzate anche nella testimonianza di un plurilaureato italiano a Stoccolma e riportata di recente sul sito *la Repubblica.it*:

Ho abbandonato l'Italia e la facoltà di architettura di Napoli nel 1998. Sconfortato dal clima negativo che si respirava, sia fuori che dentro l'università, mi sono trasferito in Svezia. Qui, studiando in un'altra lingua (lo svedese), mi sono laureato senza problemi, nei tempi previsti dal piano di studi, prima in architettura e poi in Construction Management. Purtroppo però, anche qui, nonostante abbia due lauree, entrambe prese in questo Paese, non ho avuto la fortuna di trovare un lavoro adatto alla mia qualificazione. Quello che intendo dire è che anche qui non è facile trovare un lavoro, anche se le condizioni di partenza sono migliori dell'Italia [...]. Per un neolaureato non è facile neanche qui. Vorrei non illudere i giovani italiani a credere che all'estero tutto sia rose e fiori, come si legge in tutte le storie pubblicate su Repubblica. In Svezia arrivano migliaia di tedeschi laureati, perché anche nel loro Paese c'è una grande disoccupazione. Anche qui in Svezia, se non vuoi fare lavori più umili, è difficile trovare un impiego. Anche qui è necessario avere i contatti giusti. E quello che vi dico l'ho sperimentato sulla mia pelle.⁸

7 Narra proprio di questo fenomeno un articolo pubblicato sul sito *Corriere.it* il 12 dicembre 2014 (<http://www.corriere.it/inchieste/io-italiano-illegale-new-york-faccio-finto-matrimonio-gay-ottenere-green-card/9e8659e6-80a2-11e4-bf7c-95a1b87351f5.shtml>).

8 Altre storie simili si possono leggere su <http://racconta.repubblica.it/italiani-estero/risultatitotali2.php?pag=114>.

Non è facile che emergano storie di questo tipo nei media italiani, la realtà è spesso edulcorata, si inseguono le 'storie di successo', perché si tende a dare una lettura semplicistica della situazione in corso, come per dimostrare che la colpa è della 'casta' o della 'incompetente' classe politica italiana (che, ovviamente, non è incolpevole!), e non invece di una congiuntura economica e sociale, che abbraccia il globo intero, e che affonda le radici nel modo di produzione capitalistico. Ciononostante, la realtà ha 'la testa dura' e, per quanto si tenti di ignorarla, viene fuori, prima o poi, con tutta la sua complessità.

5 Liberi...di dover partire

Volendo riassumere, dunque, gli elementi di novità della nuova emigrazione italiana, possiamo affermare che questi consistono essenzialmente in:

- 1) una diversa composizione sociale dei movimenti migratori, che risulta assai più variegata rispetto al passato;
- 2) in una più significativa partecipazione delle donne rispetto al passato;
- 3) in un più alto livello di scolarizzazione dei soggetti che partono;
- 4) nella provenienza urbana e non rurale della stragrande maggioranza degli emigrati;
- 5) nella presenza - per quanto ancora non prese di mira da grandi numeri - di nuove mete, quali la Cina, il Sudafrica e diversi altri Paesi africani, sudamericani e asiatici in pieno 'boom' economico.

Sarebbe da esplorare un altro elemento che pure caratterizza questo nuovo ciclo migratorio italiano: *il desiderio di andare via dall'Italia*. Spesso, chi ora lascia l'Italia - specie i più giovani - non lo fa soltanto perché è costretto, per mancanza di lavoro o per l'impossibilità oggettiva di percepire uno stipendio dignitoso che consenta la programmazione del futuro. Chi emigra oggi lo fa anche perché è spinto da un contesto culturale e politico asfissiante, che non consente di intravedere un orizzonte di speranze, che brucia sul nascere perfino l'immaginario di un mondo e di una esistenza migliori.

Gli ultimi venti anni in Italia sono stati anche gli anni dei ripetuti grandi scandali di corruzione e di malaffare, gli anni della scoperta dell'inquinamento (anche ambientale) capillare del territorio da parte delle mafie, gli anni della diffusione molecolare dell'ideologia neoliberista/berlusconiana, improntata sulla competizione, sull'apparenza, sul successo finanziario, sul

trionfo dell'individualismo, del sessismo, del cinismo e della sopraffazione.⁹ Il tutto - va detto - giustificato e accompagnato dalla retorica del 'merito', nel cui orizzonte semantico e di senso è però cancellato ogni nesso sussistente tra 'merito' e privilegi di classe (Franzini 2013).

In un simile contesto, spento e caratterizzato da una grave immobilità economica e sociale, viene meno la possibilità di una realizzazione individuale soddisfacente, specie per i giovani delle classi non abbienti. Quel che è avvenuto nella società italiana degli ultimi decenni è dunque anche una generale atrofia degli spazi di soggettivazione, ovvero di quegli spazi che consentono di non essere soltanto oggetti assoggettati o sovra-determinati dalle logiche dominanti.

Di qui la scelta di molti giovani e adulti di costruire una vita altrove, dove almeno si può - come evidenzia in questo volume Adriana Bernardotti - «'respirare un'altra aria', assumendo anche dei 'rischi' per riuscire a soddisfare un bisogno di 'crescita personale' che si considera, in vario modo, ostacolato in Italia».

Non si tratta, dunque, di un elemento da sottovalutare. Al contrario, al pari delle ragioni economiche strutturali, che rendono quasi inevitabile la partenza, la sfiducia in un futuro 'decente' in Italia costituisce uno degli elementi centrali che stanno alla base di questa ripresa dei movimenti migratori verso l'estero.

La conseguenza diretta di questo motivo di partenza è il non ritorno. Chi parte perché profondamente deluso dalle prospettive di vita offerte in Italia, tende a non tornare, anche qualora dovesse trovare un lavoro. Non è sufficiente il lavoro, perché è in cerca anche di altro.

Lo scetticismo diffuso sulle possibilità di cambiamento strutturale e culturale di una società come quella italiana rappresenta un elemento diffuso tra i giovani italiani che oggi emigrano, e dunque può dirsi un elemento nuovo rispetto al passato. Nuovo, però, nella sua ampia diffusione e probabilmente nella sua intensità, poiché, come ha ben sintetizzato Nino-il cameriere nell'ultima scena del film *Pane e cioccolata* - in cui esprime, anche con la mimica del volto, tutto il suo disgusto per i connazionali che

⁹ I reality show sono la cifra simbolica, ovvero la sintesi perfetta del respiro culturale delle ultime due decadi in Italia. Organizzati come degli zoo - molto simili cioè agli *human zoos*, diffusi in Europa alla fine del diciannovesimo secolo come strategia di legittimazione e normalizzazione delle aggressioni coloniali degli Stati europei contro altri popoli - questi programmi televisivi, finalizzati al *training* domestico di massa, pongono sotto la lente d'ingrandimento delle rappresentazioni stereotipate delle vite di diversi individui, nel tentativo (riuscito) di banalizzarle, ovvero di trasformare in senso comune un modello di esistenza fondato sull'accettazione e glorificazione dell'esistente, cioè della subordinazione materiale e culturale alle attuali logiche dominanti. Sopravvivere negli *zoo-reality show*, infatti, significa diventare imprenditori della propria vita (non è forse questo il Leitmotiv dell'era neoliberista/berlusconiana?). Ma non c'è sopravvivenza senza competizione. La connotazione zoologica dei reality show esalta proprio la lotta per la sopravvivenza, rendendola così l'unica forma di esistenza possibile.

cantano in treno tornando in Italia, incuranti di ciò che stanno per trovarvi - questo elemento, ovvero la necessità di emigrare per vivere in società meno asfittiche, più dinamiche e stimolanti dell'Italia, era presente anche negli italiani che emigravano nel passato.

6 E le migrazioni interne?

Il terzo ciclo migratorio verso l'estero, abbiamo detto, c'è e si vede, per quanto si presenti finora con una minore intensità rispetto ai due precedenti. Anche sul versante interno assistiamo ad una ripresa del movimento migratorio, dal Sud verso il Nord, anche se restano poco studiate le connessioni con quello internazionale. Le migrazioni interne presentano però ora alcune caratteristiche nuove. Va detto subito che la migrazione dal Sud verso il Nord non è mai cessata del tutto nel corso degli anni e la tendenza nel lungo periodo, dagli anni Novanta ad oggi, indica un progressivo aumento. Le cause sono da ricercare, come già avvenuto in passato, nelle disuguaglianze territoriali e nei persistenti e crescenti divari salariali. Eppure - come ci esorta a pensare Corrado Bonifazi in questo volume - la questione delle migrazioni interne non deve essere affrontata ponendosi la sola domanda: 'quanti sono?'. Non è, cioè, una questione che si esaurisce scoprendo se 'sono tanti' o se 'sono pochi'. I numeri negli ultimi anni sono stati, infatti, piuttosto altalenanti: si è passati da un'impennata dei trasferimenti, durante la seconda metà degli anni Novanta, ad una lenta diminuzione, negli anni del nuovo millennio. Nel 2012 soltanto 132 mila persone hanno cambiato la propria residenza dal Mezzogiorno al Centro-Nord, nel mentre 71 mila si sono spostati, nell'arco dello stesso anno, in direzione opposta, cioè verso il Sud. Si tratta complessivamente di 202 mila trasferimenti, ovvero del 13% di un totale di 1,56 milioni di spostamenti complessivi in tutta Italia. Sono numeri importanti, certo, ma lontani a quelli degli anni Sessanta o Settanta.

Questi dati vanno però attentamente interpretati, senza chiudere frettolosamente la partita dicendo che la migrazione verso il Centro-Nord tende a non essere oggi significativa. In primo luogo, occorre tener conto - ancora una volta - della difficile rintracciabilità concreta degli spostamenti interni che, sempre di più, non vengono registrati nelle anagrafi comunali, per convenienza o per mancanza di un solido progetto migratorio da parte dei soggetti coinvolti (si veda in questo volume il saggio di Enrico Pugliese). I dati a disposizione con cui siamo attualmente costretti ad osservare la realtà migratoria interna rischiano, dunque, di non corrispondere del tutto alla realtà, facendola apparire meno convulsa di ciò che effettivamente è. In secondo luogo, non bisogna sottovalutare i costi materiali effettivi che deve oggi affrontare chi emigra al Nord, a causa del sempre più esorbitante costo della vita. Contrariamente a quanto accadeva in passato, infatti, ora è colui

che parte dal Mezzogiorno ad avere bisogno di sostegno economico da parte della famiglia d'origine, e non viceversa, per lo meno durante i primi anni della sua esperienza migratoria (Berti, Zanotelli 2008).

Un ulteriore elemento da tenere a mente in questa analisi sono anche le nuove modalità insediative della popolazione italiana, che sembrano caratterizzate da un sempre più forte aumento della mobilità sulle brevi o medie distanze. Questo significa che molti preferiscono percorrere anche importanti distanze, nell'arco della giornata o della settimana, senza effettuare un vero e proprio spostamento definitivo della residenza. Queste nuove modalità di insediamento e di mobilità dipendono prevalentemente da motivi di tipo economico.

Altro dato importante è la progressiva diminuzione della popolazione giovane nel Mezzogiorno, fenomeno che lo Svimez definisce 'desertificazione demografica' (Svimez 2012). È diminuita pertanto 'la materia prima', ovvero il numero di coloro che, più di altri, sono portati ad intraprendere l'esperienza migratoria. A complicare ulteriormente il quadro si sono poi aggiunti i movimenti migratori internazionali verso l'Italia, che hanno finito per sostituire anche parte della manodopera del Mezzogiorno da cui si approvvigionavano solitamente le imprese del Nord (De Filippo, Strozza 2011). Bonifazi sottolinea, infatti, che «le migrazioni meridionali interripartizionali hanno cessato di essere l'unico elemento trainante della mobilità interna per lavoro, raggiunte e superate anche sotto il profilo numerico dagli spostamenti degli stranieri».

La migrazione interna, dunque, non è affatto cessata; è diventata, semmai, più difficile da rintracciare e più complesso è ora il quadro generale in cui essa è inserita. Restano però immutate le cause di fondo che la determinano: le diseguglianze crescenti tra Nord e Sud, la desertificazione industriale del Mezzogiorno, la conseguente disoccupazione e gli elevati divari salariali tra Nord e Sud. Tutto ciò ci annuncia, anche per il futuro, un ulteriore incremento delle migrazioni interne, di italiani e stranieri insieme.

7 La struttura del volume

Questo volume raccoglie le relazioni presentate da vari studiosi ed esperti al Convegno internazionale, dal titolo 'La nuova emigrazione italiana', tenutosi a Venezia nel mese di marzo 2014 e organizzato dal Master sull'immigrazione dell'Università Ca' Foscari Venezia. L'intento degli organizzatori e dei relatori era quello di gettare luce su un fenomeno importante e in forte evoluzione, decisamente sottovalutato.

Le otto relazioni contenute nel libro, tre delle quali in lingua inglese, affrontano il fenomeno dell'emigrazione italiana da diversi punti di vista, fornendo un panorama ampio ed articolato circa le cause, le mete e le figure sociali che compongono il nuovo ciclo della migrazione italiana.

Nella prima parte del volume vi sono i testi di Enrico Pugliese, Adriano Giannola e Corrado Bonifazi, i quali indagano in profondità le radici strutturali delle migrazioni italiane contemporanee. Vengono esaminati i processi sociali, economici e politici che hanno attraversato l'Italia negli ultimi anni - il veloce declino industriale e culturale del Paese, le modifiche intervenute nel mercato del lavoro e le relative conseguenze sociali, l'accentuazione delle polarizzazioni e delle diseguaglianze territoriali e di classe - individuando in questi processi le cause di fondo della nuova migrazione in corso.

La seconda parte del volume contiene i contributi di studiosi internazionali, i quali affrontano il tema delle migrazioni italiane da una prospettiva differente: quella che vede gli italiani non come emigrati, ma come immigrati. I testi di Sonja Haug, Sonia McKay, Dario Lopreno, Adriana Bernardotti e Westy Egmont forniscono un ampio panorama dei movimenti migratori dall'Italia verso la Germania, il Regno Unito, la Svizzera, l'Argentina e gli Stati Uniti. Questa prospettiva va così a completare e arricchire l'analisi esposta nella prima parte del volume.

Attraverso gli scritti contenuti in questo libro, emerge con chiarezza non solo l'enorme complessità del fenomeno sociale analizzato, ma anche la necessità di avviare nuovi studi in questa direzione, per capire di più e meglio e per agire contro le cause strutturali che lo determinano.

Bibliografia

- Basso, P. (2004). «Politiche migratorie e precarizzazione del lavoro». In: Coin, F. (a cura di), *Gli immigrati, il lavoro, la casa: Tra segregazione e mobilitazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Basso, P. (a cura di) (2010). *Razzismo di stato: Stati Uniti, Europa, Italia*, Milano: FrancoAngeli.
- Basso, P.; Perocco, F. (a cura di) (2003). *Gli immigrati in Europa: Diseguaglianze, razzismo, lotte*. Milano: FrancoAngeli.
- Beck, U. (2011). *Disuguaglianze senza confini*. Roma; Bari: Laterza.
- Berti, F.; Zanutelli, F. (a cura di) (2008). *Emigrare nell'ombra: La precarietà delle nuove migrazioni interne*. Milano: FrancoAngeli.
- Carchedi, F.; Pugliese, E. (a cura di) (2007). *Andare, restare, tornare: 50 anni di emigrazione italiana in Germania*. Isernia: Cosmo Iannone.
- Colucci, M.; Sanfilippo, M. (2009). *Le migrazioni: Un'introduzione storica*. Roma: Carocci.
- Colucci, M.; Sanfilippo, M. (2010). *Guida allo studio dell'emigrazione italiana*. Viterbo: Edizioni Sette Città.
- Corti, P. (1990). *Paesi d'emigranti: Mestieri, itinerari, identità collettive*. Milano: FrancoAngeli.
- Cucchiariato, C. (2010). *Vivo altrove*. Milano: Mondadori.

- De Clementi, A. (2014). *Il prezzo della ricostruzione: L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*. Roma; Bari: Laterza. Edizione digitale.
- De Filippo, E.; Strozza, S. (2011). «Le migrazioni interne degli stranieri in Italia». In: Bubbico, D.; Morlicchio, E.; Rebeggiani, E. (a cura di), *Su e giù per l'Italia*. Milano: FrancoAngeli, pp. 168-195. *Sociologia del lavoro* 121.
- Fofi, G. (1964). *L'immigrazione meridionale a Torino*. Milano: Feltrinelli.
- Fondazione Migrantes (2007). *Rapporto italiani nel mondo*. Roma: Idos.
- Fondazione Migrantes (2014). *Rapporto italiani nel mondo*. Roma: Idos.
- Franzina, E. (1976). *La grande emigrazione: L'esodo dei rurali dal Veneto*. Venezia: Marsilio.
- Franzina, E. (1995). *Gli italiani al Nuovo Mondo: L'emigrazione italiana in America 1492-1942*. Milano: Mondadori.
- Franzini, M. (2013). *Le disuguaglianze inaccettabili: L'immobilità economica in Italia*. Roma; Bari: Laterza.
- Gabrielli, P. (2004). *Col freddo nel cuore: Uomini e donne nell'emigrazione antifascista*. Roma: Donzelli.
- Gallino, L. (2005). *Il costo umano della flessibilità*. Roma; Bari: Laterza.
- Gallino, L. (2014). *Vite rinviate: Lo scandalo del lavoro precario*. Roma; Bari: Laterza.
- Gaspari, O. (2001). «Bonifiche, migrazioni interne, colonizzazioni (1920-1940)». In: Bevilacqua, P.; De Clementi, A.; Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*. Roma: Donzelli.
- Istat (2014). *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente* [online]. Disponibile all'indirizzo: <http://www.istat.it/it/archivio/141410>.
- «Disoccupazione, nuovo record» (2015). «Disoccupazione, nuovo record: a novembre 13,4%: Tra i giovani è al 43,9%» [online]. *la Repubblica*, 7 gennaio. Disponibile all'indirizzo http://www.repubblica.it/economia/2015/01/07/news/disoccupazione_nuovo_record_a_novembre_13_4_-104434651/?ref=HRER1-1 (2015-01-07).
- Macioti, M.I.; Pugliese, E. (1998). *Gli immigrati in Italia*. Roma; Bari: Laterza.
- Mariucci, L. (2006). *Dopo la flessibilità, cosa? Le nuove politiche del lavoro*. Bologna: il Mulino.
- Negrelli, S. (2013). *Le trasformazioni del lavoro: Modelli e tendenze nel capitalismo globale*. Roma; Bari: Laterza.
- OECD (2008). *Growing Unequal? Income Distribution and Poverty in OECD Countries*. Paris: OECD.
- Organizzazione Internazionale del Lavoro (2008). *World of Work Report 2008: Income Inequalities in the Age of Financial Globalization*. Ginevra: OIL.
- Paci, M. (2005). *Nuovi lavori, nuovo welfare: Sicurezza e libertà nella società attiva*. Bologna: il Mulino.
- Perocco, F. (2012). *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze: Il caso italiano*. Milano: FrancoAngeli.

- Pugliese, E. (2003). *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*. Bologna: il Mulino.
- Sassen, S. (2008). *Una sociologia della globalizzazione*. Torino: Einaudi.
- Sori, E. (2001). «L'emigrazione italiana in Europa tra Ottocento e Novecento. Note e riflessioni». *Studi Emigrazione*, 142, pp. 259-295.
- Sori, E. (1979). *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda guerra mondiale*. Bologna: il Mulino.
- Svimez (2012). *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino.
- Therborn, G. (2000). «Globalization: Dimensions, Historical Waves, Regional Effects, Normative Governance». *International Sociology*, 2, pp. 151-179.
- Therborn, G. (2006). *Inequalities of the World*. London; New York: Verso.
- Toscano, M.A. (2007). *Homo instabilis: Sociologia della precarietà*. Milano: Jaca Book.
- Treves, A. (1976). *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*. Torino: Einaudi.
- Trincia, L. (1997). *Emigrazione e diaspora: Chiesa e lavoratori in Svizzera e in Germania fino alla prima guerra mondiale*. Roma: Edizioni Studium.